



Gruppo lavoro sul documento **COMUNITA' ACCOGLIENTI**

Il gruppo ha lavorato a partire dal documento politico del Cnca “Comunità accoglienti” che è stato redatto dal Consiglio nazionale del Cnca, condiviso con le federazioni regionali e discusso il 15 e 16 dicembre 2022 a Milano.

Il lavoro che segue è stato presentato a Milano a dicembre 2022.

3 incontri tra novembre e dicembre 2022

7 regioni Piemonte, Abruzzo, Puglia, Sicilia, Lombardia, Lazio, Veneto

12 operatori sociali

Abbiamo individuato 6 piani su cui confrontarci con il documento:

<p>Aspetti generativi</p> <p>tema dei luoghi nutrirsi di luoghi politici, di dignità, spiritualità, di pensiero, politici i luoghi del cnca sono tutti fuori dai palazzi perché prossimi alle persone - tuttavia importante portare la ns formazione nei palazzi tema spazi: dignità del nostro lavoro anche rispetto alla funzione politica, alzare la voce a livello politico riconoscere il cambio di una cultura metodologica da parte di nuovi operatori, una necessità di dialogo rispetto alla cultura tema della formazione le ridondanze nel documento rinforzano ruolo politico del cnca e delle nostre organizzazioni: prenderci il potere di dire quello che facciamo, dire le cose che non vanno</p>	<p>Rischi</p> <p>ci stiamo prodigando per diventare una orchestra jazz ma la realtà dei fatti è che siamo poco competitivi tempi di crisi e fatica: necessità di ritrovare passione nel lavoro sociale tema dei bandi uscire dall'orto del cnca significa sbattere contro un muro di approcci - in questo il cnca deve essere unito marginalità: metterlo al centro come aspetto positivo, retorico, è anche una fatica economia dei diritti: associazione di termine cosa significa tema della subalternità non separare troppo i ruoli (tra budget e lavoro in ct) burocrazia: complessità ma soprattutto richiede tempo non riconosciuto - come deve essere fatto per dare trasparenza ma anche dare agli operatori l'opportunità di lavorare</p>
<p>Possibilità</p> <p>trasferire idee e pensieri dentro dei luoghi: capacità del cnca come interfacciarsi con chi amministra risorse: sia operatori-operatrice che economiche il doc pol ci da una identità buone prassi e metodologie sguardo ubiquo che viene dal lavoro di prossimità</p>	<p>Da sostenere con più forza</p> <p>riconoscimento del lavoro sociale: professionalità, remunerazione, competenze riconoscimento delle scelte politiche - importanza del Cnca come sostegno, cultura, politiche lavoro sociale: vuoto a perdere nel racconto delle persone che non lavorano nel sociale, fare emergere la necessità del lavoro sociale anche come</p>

<p>(articolare progettualità condivise con il pubblico è un elemento di protagonismo)</p> <p>racconto del nostro lavoro: come lo facciamo e come lo abbiamo fatto - che sia raccontabile</p>	<p>prevenzione per il futuro e quindi un “bene economico”</p> <p>valutazione impatto sociale: spesso gestita da enti esterni che non conoscono (il lavoro, il servizio, le persone che seguiamo, i territori.....)</p> <p>mondo interno degli operatori: fatica ad investire in questo settore</p> <p>università: tema delle preparazione che propone cambia la concezione del lavoro in molti settori</p> <p>tema dei fondi: più in mente il senso economico dei nostri servizi</p>
<p>Interdipendenze</p> <p>luoghi e spazi luoghi ideali, luoghi di idee e luoghi reali calibratura di un intervento su un luogo e riconduurre ad una cultura collettiva che aiuta nelle prassi dentro e fuori potere e protagonismo protagonismo e professionalizzazione protagonismo e aziendalizzazione tema dei valori: la coop. da per scontato dei valori che non necessariamente condividono gli operatori, necessario un lavoro di confronto tra visioni, ci si sente schiacciati su certi valori (per es. volontariato passione...) tema del potere: giovani operatori schiacciati da persone che lavorano lì da più tempo - nelle ct per minori educatori giovani educatori in un sistema complesso e spesso appena usciti dall'università, ma ad un certo punto il lavoro non è più conciliabile tema del lavoro sociale: femminile/maschile dentro la ct e fuori la ct: conciliare necessità della ct e vita privata tema della retribuzione per come merita professionalità-volontariato cura delle persone che seguiamo - cura di noi operatori dentro le organizzazioni</p>	<p>Nessuna delle precedenti</p> <p>creatività creatività: promuovere alternative metafora del luogo lettura fluida e comprensiva movimento e momento – interessante la prospettiva posta con questi due termini</p>

Abbiamo circoscritto i piani a 4 nuclei di discussione e approfondimento:



LUOGHI E DIRITTI – MASSIMO IPPOLITI E ANTONIO AQUILINO E SILVIA SISTI

Dopo lettura approfondita del documento e condivisione emerge un concetto molto significativo che si concretizza specificatamente in un termine, ricorrente quasi in ogni pagina, ovvero: LUOGHI. Questo termine si esprime per la sua caratterizzazione classica in riferimento a luoghi fisici, quelli che rappresentiamo qui oggi, il CNCA ha la capacità di unirli ed unire quindi luoghi in luoghi di confronto e momenti di scambio. Ma LUOGHI è un concetto centrale per definire quell'idea alla base della ricerca degli incubatori di cambiamento ed allora i luoghi diventano:

- Luoghi politici
- Luoghi di dignità
- Luoghi di possibilità
- Luoghi di resistenza
- Luoghi di condivisione
- Luoghi di spiritualità e pensiero
- Luoghi di desiderio

Poi nel documento esistono i riferimenti ai luoghi dei palazzi ma anche ai non luoghi (agli antipodi). Noi operatori del sociale con tutte le nostre mutevoli forme ci sforziamo nella creazione e gestione di luoghi ideali (i luoghi delle idee)

Il CNCA ci ricorda che noi abbiamo la capacità e la missione di trasformare idee in possibilità tangibili dando vita così a luoghi pratici (luoghi meticcii e luoghi di proposta) costruendo, soprattutto dove le vulnerabilità e le marginalità si manifestano, i veri LUOGHI.

Dobbiamo essere promotori e strenui difensori dei diritti, in primo luogo per quelle fasce della popolazione meno garantite, che troppo spesso non riescono ad accedere ai servizi pubblici e a godere dei diritti sanciti dalla nostra Costituzione.

Inoltre, come si ricorda nel documento politico, con le persone che vivono in condizioni di vulnerabilità non possiamo rinunciare ad un lavoro maieutico: per cui nessun vero cambiamento può realizzarsi senza il coinvolgimento sentito e la partecipazione attiva dei diretti interessati.

Questo lavoro maieutico va svolto quotidianamente ripartendo dal margine per almeno due motivi:

- 1) Perché molto spesso le persone più vulnerabili vivono nei luoghi che noi definiamo marginali.
- 2) Perché la marginalità può essere luogo di radicale possibilità, resistenza e condivisione a condizione però di lavorare in questi luoghi tenendo sempre presente la teoria della subalternità, per quanto amara essa sia.

Secondo la teoria della subalternità l'aver vissuto o vivere esperienze estreme di povertà ed esclusione non dona necessariamente una comprensione più autentica delle cose, ma addirittura tende a comprometterla e chi subisce queste situazioni di domino ne porta i segni nell'anima e nella testa.

Tutto ciò ci riporta al macro-tema della multidimensionalità dell'esclusione sociale e ci ricorda che quel lavoro maieutico deve puntare all'obiettivo più alto: aiutare le persone a liberarsi dalla propria subalternità e riappropriarsi del proprio ruolo di soggetto attivo nella società, un soggetto che accede e vive effettivamente i propri diritti e adempie costantemente ai propri doveri, ormai fuori dal margine.

PROTAGONISMO E POTENZA – SILVA RIZZATO E SIMONA MARCIANO E ERICA MONTI

Chi è l'operatore sociale? Che fa? Perché? Lavora in comunità, a scuola, in strada, si preoccupa di chi ha bisogno Si studia per farlo? Ha studiato e continua a farlo, triennale, magistrale, master e mentre lo faceva sognava... Sognava di lavorare con i ragazzi, per i ragazzi, costruiva competenze per aiutarli a fronteggiare la Realtà che ci circonda.

RICONOSCIMENTO DEL LAVORO SOCIALE

Riconoscere le nostre multi-competenze, il nostro ruolo soprattutto in relazione con il Pubblico. Dismettere il ruolo di subalternità che spesso ci viene assegnato, riconoscere la nostra funzione pubblica non solo come delegati in quanto il sistema pubblico non riesce a rispondere a tutti i bisogni. Come andare oltre la "finta co-progettazione"? Come favorire una reale connessione e reciprocità che ieri citava Marco Papa? Ma la realtà è che il lavoro ti mette a contatto con così tante difficoltà che poi fai fatica a venirne fuori E te le porti dentro, e te le porti a casa... insieme ai 1200 euro, quando va bene con due mesi di ritardo. E allora capita di chiedersi "ma perché?" Perché un lavoro così prezioso vale così poco?

RICONOSCIMENTO POLITICO

Quale azione politica e culturale stiamo portando avanti per favorire un nostro reale riconoscimento? Riconoscimenti economici equi rispetto alla nostra professionalità che passano anche per una maggiore valorizzazione delle persone con cui lavoriamo e delle loro fragilità... un maggior investimento di risorse, di pensiero... ma quindi ... Con chi facciamo rete? Come agiamo nel locale e nel nazionale? Con chi ci "commoviamo" - mettiamo in moto? È il lavoro di chi si inventa e reinventa ogni giorno e ogni giorno in modo diverso perché sempre diverso è il bisogno che ci proporranno. È il lavoro di chi apre la porta della Comunità e la vive, perché rappresenta la casa, la famiglia, le relazioni. È il lavoro di chi investe per migliorare le condizioni di molti. È il lavoro di chi crede che non lasciando nessuno per ultimo, questo mondo potrebbe davvero essere migliore per tutti. Perché vale così poco quando rende così tanto?

TANTO DA DIMOSTRARE

... valutazione impatto sociale, a volte gestita da enti esterni che non conoscono (il lavoro, il servizio, le persone che seguiamo, i territori...). Quale può essere l'orizzonte di fronte allo scarso riconoscimento e smantellamento del lavoro sociale? Quali indicatori di impatto comuni possiamo darci? Quali possono divenire realmente prioritari, trasversali e maggiormente spendibili nella valorizzazione del nostro lavoro, dal punto di vista politico ma soprattutto culturale?

LAVORO SOCIALE – FORMAZIONE – MARZIA PERRONE E GIULIA COMOLETTO E SIMONA BARACCO

E chi si prende cura di chi cura?

Aver cura dell'esperienza e dei processi educativi esige aver cura del lavoro educativo, del lavoro quotidiano degli educatori. Costatazione banale, certo, ma forse densa di possibili conseguenze.

Perché aver cura del lavoro educativo significa porsi il problema di identificare le condizioni (sociali, politiche, economiche, professionali, formative) che consentano di porlo in atto. Significa porsi il problema di individuare le strategie che consentono di istituirlo, di sostenerlo, di valutarlo, di modificarlo. Significa indicare a quali condizioni gli educatori possono svolgere quel lavoro di costante interrogazione dell'esperienza che consente non solo di progettare altri processi educativi, ma anche e soprattutto di giocare, il più consapevolmente possibile, la loro parte nel qui e ora dell'accadere educativo.

Come ci hanno ricordato Silvia e Simona, **il lavoro sociale è a fisiologico accumulo di fatica, il peso che inevitabilmente è legato alla relazione di aiuto e alla presenza di fronte a situazioni di fragilità e sofferenza. La fatica raddoppia se è percepita come insensata, se non è collegata alla possibilità di trovare o riscoprire il perché del nostro impegno e della nostra disponibilità.**

E allora occorre...

Avere cura delle PAUSE

La questione è che il lavoro degli educatori ha bisogno di trovare momenti di supervisione, e di soggiornarvi, con regolarità. La supervisione deve essere vista come una risorsa per supportare il lavoro educativo che ogni educatore svolge; ma non può essere lasciata al caso. Non può essere una pausa qualunque. Va istituita e costruita: come spazio e come tempo che

possa diventare apprendimento per sfuggire alla trappola, alla tentazione, della ripetizione di azioni già effettuate, di progetti già proposti e collaudati, di attività già impostate.

occorre...

Creare e difendere **SPAZI e LUOGHI di formazione** in cui si possa scambiare e si condividere le chiavi di lettura dei fenomeni che incontriamo e in cui si possa ribadire la significatività del nostro esserci come operatori e come servizi. Il CNCA in questo è Luogo come ci siamo detti essenziale e prezioso, fucina di pensiero, di analisi, di elaborazione. Mette insieme voci, punti osservativi e finestre intergenerazionali e inter-regionali utili all'aggiornamento continuo e costante sulle letture dei fenomeni in continua evoluzione che impegnano il nostro lavoro quotidiano al fine di mappare e costruire chiavi di lettura condivise e dialoganti con enti istituzionali e privati esterni al Coordinamento.

Avere cura di rendere feconde le DINAMICHE DENTRO/FUORI il mondo sociale

La prima ambiguità si rileva nella stessa accezione di "lavoro sociale", con cui generalmente si intende una vasta gamma di figure professionali che a vario titolo intervengono a favore di fasce di popolazione svantaggiate o segnate da qualche marginalità. In questo modo si dimentica che tutto il lavoro è sociale: è sociale perché i circuiti della produzione di beni e servizi si muovono all'interno della dimensione sociale e contribuiscono ad influenzarla; è sociale perché ogni prestazione o servizio reso può avvantaggiare o danneggiare la collettività. Pertanto, **connotare come "sociale" unicamente l'ambito di interventi rivolti ai "bisognosi" rende il sociale una sfera separata dagli altri attori occupazionali, producendo un conseguente confinamento dell'operatore, come se la bussola della giustizia sociale fosse in mano solo a lui e non a ogni attore della società. Il sociale quindi rischia di smettere di essere il luogo della politica e diventare quello dell'assistenza.**

Abbiamo una forte responsabilità: non solo quella di praticare il nostro lavoro, ma anche quella di mostrare perché esso debba/possa essere riconosciuto come una risorsa preziosa della società civile, dei territori in cui esercitiamo la nostra professione. Scommessa non da poco, perché si tratta di entrare dentro i palazzi, di mettere o ri-mettere al centro dell'attenzione la questione educativa, nella sua complessità, all'interno di un mondo che, forse, ha imparato a ritenere l'educazione una pratica tanto naturale quanto scontata e a trattarla, di conseguenza, con poca cura.

COMPETENZE JAZZ – JACOPO ZANARDI E SARA PATUZZI

Emerge come la complessità che caratterizza la professione dell'educatore necessita di una serie di competenze e abilità che vanno sviluppate non soltanto con una formazione e un continuo aggiornamento – che pur si ritengono fondamentali – ma anche con un'indispensabile capacità di adeguarsi alle varie situazioni che si possono presentare.

Come il jazz, il ruolo dell'educatore è piuttosto recente nel suo riconoscimento a livello professionale: rispetto ad altre figure, la nostra è ancora in cerca di una propria identità. Proprio come questo genere musicale richiede un abbinamento di due forme distinte per creare una melodia, anche per il nostro ruolo esistono due strade formative diverse per arrivare a un suono uniforme.

Nonostante la distinzione tra educatore professionale “pedagogico” e “sanitario”, ciò che ci è chiesto risponde infatti a una medesima funzione che è quella del prendersi cura. Questo si esprime attraverso una molteplicità di contesti che tuttavia rispondono a una serie di requisiti che sono comuni e che, prescindendo dai servizi in cui si svolge la professione, devono essere trasversali per far fronte ai bisogni dell’utenza. Ciò è evidente soprattutto in situazioni che richiedono una certa agilità nell’intervento educativo, dal momento che non sempre si riesce ad agire secondo modalità programmate: il “qui e ora” costringe a volte a effettuare delle scelte più immediate che si riflettono in un’azione tempestiva.

Per dirla con Luigina Mortari, la nostra professione ci porta a dover “riflettere per l’azione, in azione e sull’azione”. Innanzitutto, quando ci troviamo a dover far fronte a contingenze improvvise (e magari anche senza l’appoggio immediato dell’équipe perché siamo in turno da soli), ci è richiesto di saper valutare la situazione: leggere il bisogno dell’utente in quel momento per poi mettere in atto una strategia d’intervento che tenga conto della complessità della questione ma anche possa essere concretizzata con gli strumenti a disposizione nell’immediato.

Va quindi sviluppata l’azione in sé, ovvero realizzare fattivamente quella “soluzione” che si è pensata tenendo conto di tutte le variabili prese in considerazione precedentemente: ciò significa modificare quella realtà con l’obiettivo di generare un cambiamento rivolto al benessere della persona. Successivamente, si valuta se il beneficio atteso è stato effettivamente messo in atto: ciò che ho fatto ha migliorato la condizione dell’utente? Egli, dal canto suo, ha ricavato benessere dal mio intervento? Cosa posso tenere di buono e quali sono invece gli errori da cui apprendere per il futuro?

Quest’ultima parte valutativa è indispensabile per potersi costantemente migliorare facendo tesoro di quanto si è vissuto: apprendere dall’esperienza è fondamentale per potersi costruire un bagaglio da cui attingere per tutti gli interventi che saremo chiamati ad attuare. Il mestiere dell’educatore, a differenza di molti altri, non prevede un libretto delle istruzioni che indichi la giusta procedura da seguire per arrivare al risultato: lavorare con le persone implica la capacità di vedere l’unicità e la specificità di ogni singolo caso in quello specifico contesto. Per questo motivo l’educatore è chiamato ad individualizzare ogni singolo intervento, azione e strategia attuativa per raggiungere l’obiettivo.

In questo senso, lavorare in comunità non si differenzia molto dall’operare in un contesto di strada piuttosto che di accoglienza migranti, giacché qualsiasi situazione di disagio necessita di abilità che non solo prescindono dalla formazione, dai luoghi, dalla specifica conoscenza tecnica, bensì le completano. Questo è valido pur nella consapevolezza che comunque il lavoro dell’educatore è sempre accompagnato da una progettualità d’équipe che lo supporta e non lo lascia abbandonato a sé stesso, anzi valorizza ciascun componente riconoscendone le specifiche abilità e facendole risaltare all’interno del gruppo di lavoro. Allo stesso modo il singolo musicista porta il proprio originale contributo nella realizzazione dell’intera sinfonia. Indipendentemente dalla scaletta programmata, un jazzista oggi suona ciò che non suonerà domani ed ogni giorno inventa nuova musica per il pubblico. A partire da uno stile e fraseggio personale, lo stesso musicista è in grado di regalare nuove emozioni tutte le volte che suona sia come solista che come parte di un gruppo.

Hanno partecipato:

Marzia Perrone - Piemonte - Università della strada
Massimo Ippoliti - Abruzzo – Coop On the road
Simona Marciano - Sicilia - Coop Ara
Silvia Sisti - Lazio - Folias Coop. soc.
Simona Baracco - Piemonte - Torino Università della strada
Antonio Giovanni Aquilino - Puglia – Fondazione Siniscalco Ceci Emmaus
Giulia Comoletti - Lombardia Fondazione Somaschi
Jacopo Zanardi - Lombardia- Cooperativa di Bessimo
Erica Monti – Lombardia - Coop. Comin -
Sara Patuzzi - Lombardia - Cooperativa di Bessimo
Silvia Rizzato - Veneto – Maranathà
Alessia Pesci – Emilia Romagna – Esecutivo nazionale - Cantiere Cultura Cnca